

LA MALINCONIA NEL TEMPO DELLA POSTMODERNITÀ

GIANDOMENICO MUCCI S.I.

© *La Civiltà Cattolica* 2002 III 132-139, quaderno 3650

«È delusione frequente in tutte le imprese altamente celebrate in anticipo non giunger poi al culmine di ciò che s'era concepito. La verità non può mai stare alla pari con quel che l'immaginazione concepisce, perché è facile fantasticare le cose più perfette, ma è assai difficile poi realizzarle. La fantasia s'unisce al desiderio, e concepisce sempre assai più di quel che poi s'avvera nella realtà. Per grande che sia l'eccellenza, non sarà mai sufficiente ad adeguarsi all'idea; e poiché questa viene ingigantita dall'esorbitante aspettazione, più spesso delude di quanto giunga a stupire»¹. Questo aforisma dello scrittore barocco sembra delineare bene il più diffuso stato d'animo della nostra epoca, che assiste gradualmente al crollo delle certezze e dei modelli: uno stato d'animo fatto di pessimismo e di speranza.

L'ottimismo appartiene a quanti restano fedeli al miraggio illuministico della fiducia totale nella ragione. È un atteggiamento facilmente osservabile sia in coloro che confidano nella soluzione sociale e tecnologica dei problemi mondiali, sia, in misura minore, in quelli che vivono nella fede cristiana le motivazioni che alimentano la speranza. E c'è il pessimismo che, a seconda dei casi, si presenta come indifferenza e come noia, ed è sempre la spia di un'ansia profonda, la dolente nostalgia per le sicurezze scomparse, il rifiuto della mentalità illuministica. E ci sono quelli che reagiscono con il cosiddetto impegno radicale espresso di solito nella partecipazione ai movimenti sociali, quelli che non si concedono alle analisi e alle discussioni razionali ma piuttosto alla mobilitazione che contesta e conta di ridurre, così facendo, le fonti di pericolo. Sono stati d'animo variegati assai diffusi, tipici dell'uomo spaesato, di un uomo cioè che non ha più la possibilità di fare un discorso sul mondo alla luce di una verità unica, che è, anzi, fluttuante tra le molte verità senza certezze emergenti dai diversi contesti del sapere, naufrago nel mare o dei significati neutrali o dei valori contraddittori e apparentemente equivalenti².

Anche volendo escludere gli estremi del pessimismo e dell'ottimismo, resta la malinconia dell'uomo contemporaneo, la delusione che già il Gracián identificava con la reazione di chi molto ha concepito, desiderato, sognato e non ha visto realizzato ciò che la fantasia gli prospettava come verità. È una malinconia non episodica, non risolvibile con il trattamento degli psicologi e degli psichiatri, ma uno stato che attinge le oscure profondità dell'uomo nel loro impatto con la cultura dello spaesamento. È «un laccio interno» che «avvolge tutto ciò che altrimenti scatta in libertà e si muove e opera senza impacci. La freschezza e la tesa rapidità della determinazione, il vigore di una definizione netta e incisiva, l'ardita presa che dà una forma, tutto diviene stanco, indifferente. L'uomo non padroneggia più la vita, e nella mischia impetuosa non sa più tenersi all'avanguardia. Le vicende lo avviluppano inestricabili, ed egli non sa più vederci chiaro»³.

¹ B. GRACIÁN, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, a cura di A. GASPARETTI, Parma, Guanda, 1991, 42.

² Cfr G. MUCCI, «La Chiesa nel tempo della postmodernità», in *Studium* 98 (2002) 34-36.

³ R. GUARDINI, *Ritratto della malinconia*, Brescia, Morcelliana, 1952, 27. Il saggio, scritto nel 1928, fu pubblicato in tedesco nel 1949 con il titolo *Vom Sinn der Schwermut*.

Malinconia e depressione

Al fenomeno si sono interessati naturalmente anche gli psichiatri. Uno di loro, James Hillman, ultimo allievo vivente di Jung, ha messo in relazione la malinconia con una marcata caratteristica della cultura contemporanea⁴. È questa cultura a predisporre, quasi a determinare, la fuga nella malinconia, perché e in quanto essa genera o condiziona un modo di vivere e di pensare che è ossessivo. La nostra, infatti, è una vita in accelerazione, che va sempre più di fretta. Il mito del progresso indefinito, che fu uno dei cavalli di battaglia della concezione illuministica, si è trasformato oggi nel mito della velocità tecnologica che impone la sua regola alla vita di ciascuno. Microonde, computer, telecomando, elettrodomestici, cellulari, fax, posta elettronica, fast food, fast track, fast forward (cibo veloce, strada veloce, avanti tutta), il linguaggio abbreviato (bip bip, il rapido, l'espresso), il costume da bagno che è uno Speedo, le scarpe con cui si cammina che devono essere sempre o da guida o da corsa, ogni cosa, insomma, della vita trasmette il messaggio: as soon as possible (il prima possibile).

Lo stesso eventuale discorso o discussione sulla malinconia parte da una posizione, che potremmo chiamare di fretta, che le si oppone, la odia, la teme, e perciò tende a classificarla soltanto come depressione costrittiva. Questo astio, unito all'attuale mania di controllare la psiche collettiva, può giungere al punto che, negli Stati Uniti, alcune emittenti radio, mandando in onda la musica del mattino, ne selezionano e ne censurano, via computer, le tonalità in minore ritenute responsabili di produrre effetti malinconici. Così, da un tale astio ossessivo, che promuove una vita freneticamente superficiale, viene fuori, per reazione, la depressione, che porta i segni di quell'«umore malinconico», come lo chiamavano gli antichi, che forse esprime anche, a suo modo, il bisogno della interiorizzazione. E segni della depressione sono i movimenti attutiti, la testa pesante e gli occhi bassi, la lentezza nel parlare, l'incapacità a decidere e agire, il senso della colpevolezza e la concentrazione sul passato, persistenti disturbi fisici quali la cefalea e la costipazione, i pensieri di morte e di abbandono, la paura del futuro, l'avversione per il mondo circostante, una diffusa tristezza.

Sotto la forma della depressione, la malinconia esiste. Il suo nome moderno, la sua attuale maschera è la depressione, la sindrome del nostro tempo, la caratteristica endemica dell'uomo occidentale, la compagna del suo spaesamento. La si può nascondere, la si può negare, la si può vestire di altri panni, ma filosofia, medicina e sociologia, d'accordo una volta tanto con i Governi nazionali e le organizzazioni internazionali, sanno bene che la depressione è una costante dell'uomo, la radice del suo autoisolamento, il vuoto che maggiormente teme, il prologo della solitudine che lo attende al termine della vita. Quando si è immersi in questa situazione culturale e psichica, l'unica certezza è data dalla routine. È un aspetto al quale ha dato rilievo Paulo Coelho. «In fondo, le persone si lamentano, ma adorano la routine. Chiaro, e la ragione è molto semplice: la routine dà loro la falsa sensazione di essere al sicuro. In questo modo, l'oggi sarà esattamente uguale a ieri, e il domani non porterà nessuna sorpresa. [...]. È evidente che si tratta di una sicurezza totalmente falsa: nessuno può controllare niente, e un cambiamento compare proprio nel momento più inatteso, quando l'uomo non è in condizione di reagire o di lottare»⁵. Si teme la noia e tuttavia si desidera che non succeda niente di nuovo, ci si accontenta di ripetere le stesse cose ed è come se non accadesse nulla. Malinconia, depressione, noia⁶.

⁴ Cfr J. HILLMAN, «Malinconia. Nostra signora dello scandalo», in *Corriere della Sera*, 25 aprile 2001, 29.

⁵ P. COELHO, «Perché il tedio è nostro nemico», *ivi*, 21 febbraio 2002, 39

⁶ Cfr L. KOLAKOWSKI, *Breviario minimo. Piccole lezioni per grandi problemi*, Bologna, il Mulino, 2000, 72 s.

Malinconia come rimpianto

Da questo panorama sembra scomparsa, o vi riappare raramente o soltanto nel chiuso dell'anima, la malinconia come rimpianto per il tempo che, attimo dopo attimo, precipita inesorabilmente verso il passato. Secondo Croce, essa fa tutt'uno con la nostalgia del passato ed è un serio affetto dell'uomo morale, «uno dei modi del piacere d'immaginazione, e propriamente quello che si compiace dell'immagine di cosa che ci ha dato o che crediamo che ci avrebbe dato piacere nel passato e che continua a darcene per l'efficacia che quell'immagine esercita sul nostro sentire»⁷. Anche qui, come si vede, la malinconia, la nostalgia, colta nella sua essenza di desiderio evanescente, contiene qualcosa che la avvicina intimamente alla noia del presente o quanto meno al tedio inteso leopardianamente, come fusione di nostalgia, di memoria, di tenerezza. Ma non è, questa, esperienza comune dell'uomo del postmoderno. E meno ancora lo è se accettiamo, con Giuseppe Capograssi, che «ogni nostalgia è un simbolo della grande finale nostalgia soprannaturale»⁸.

Per il grande umanista cattolico, la nostalgia non corrisponde a un pensiero consapevole e critico. È piuttosto una maniera in cui si esprimono certi temperamenti. E ci sono vite umane che non hanno mai conosciuto questo sentimento⁹, frutto di un atteggiamento selettivo della memoria che, rivolgendosi al passato, privilegia le dolcezze e la luce e trascura le amarezze e le ombre, al punto che il presente, vissuto come triste e amaro, si redime quando, presto, diventa oggetto della nostalgia¹⁰. Perché «gli uomini cercano sempre di stare dove non stanno, perché appunto dove stanno soffrono e dove non stanno non soffrono, e perciò desiderano di andare dove non stanno, desiderano di fermarsi dove mai si fermeranno, e sentono la nostalgia profonda e perenne di quelle case che non hanno mai abitato, della vita che non hanno mai fatto, delle città che non hanno mai visto, dei cieli sotto cui mai si fermeranno»¹¹. «Ma l'errore e l'incanto della vita è proprio la nostalgia: è proprio questa incantevole malinconia l'errore della vita: gli uomini dovrebbero amare la vita che vivono, e non la vita che vorrebbero: in questo squilibrio tra la vita che vivono e la vita che desiderano è tutta l'infelicità umana: dovrebbero coincidere l'uomo che opera e vive con l'uomo che desidera»¹². Ma sono considerazioni che hanno sapore di antico, di una cultura diversa da quella che oggi ci condiziona.

Malinconia e trapasso epocale

Rimane invece nel tempo della postmodernità la malinconia che nasce dalla consapevolezza del nuovo ciclo storico inaugurato dalla fine dell'epoca moderna. È un sentimento tipico di un'era di trapasso e può coesistere anche in coloro che, per cultura e educazione, sono pienamente inseriti nel postmoderno. Per Croce, è un sentimento nuovo, ignoto cioè ad altre epoche, formatosi dopo la prima guerra mondiale e diventato comune inquietudine dopo la seconda, per il successo ottenuto dalle opere di alcuni scrittori tedeschi, che postularono la fine della civiltà europea e del senso di continuità che, al di là di ogni devastazione, cambiamento e crisi, aveva saldato le precedenti

⁷ B. CROCE, «La nostalgia del passato e la ricerca storica», in ID., *Filosofia e storiografia. Saggi*, Bari, Laterza, 19692, 114.

⁸ G. CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1981, 175.

⁹ Cfr *ivi*, vol. II, 1979, 637

¹⁰ Cfr *ivi*, vol. III, 456.

¹¹ *Ivi*, 519.

¹² *Ivi*, 557.

epoche della storia occidentale¹³. Secondo il filosofo napoletano, si tratta di un sentimento che può raggiungere la soglia dell'angoscia. Perché, «se l'uomo accetta la morte e la desidera al termine della vita operosa, sembra che mal si rassegni al pensiero della fine della civiltà nella quale è nato, si è educato, ha lavorato ed ha amato e si è travagliato. Egli vorrebbe che quel mondo continuasse per coloro che gli sopravviveranno e per quelli che verranno dopo di lui. [...]. La sollecitudine è tanto più comprensiva, l'angoscia tanto più tormentosa, quanto maggiore è il numero delle cose che la cultura gli consente di stringere al suo petto. [...]. E la nostra angoscia per la fine delle cose belle e dei monumenti del vero e dei forti e savi ordinamenti e costumi di vita, non è diversa da quella della perdita delle persone a noi care, che hanno ceduto al fato comune, e tuttavia noi irragionevolmente ci ribelliamo protestando contro questo fato, e con ciò unicamente attestiamo l'amore che per loro avemmo e che serbiamo oltre la morte e che come tale è forza sempre in noi beneficamente operosa»¹⁴.

Nel testo crociano agisce la soluzione hegeliano-storicista. Ogni cosa finita è necessariamente mortale e muore; ma il pensiero, vinto lo smarrimento, raccoglie ciò che può del passato e lo ritrova in se stesso; così l'uomo, formato dalla storia, va oltre il passato posseduto; così si compie il progresso. Croce trae un esempio a sostegno della sua concezione dall'antica storia della Chiesa. «Altamente Massimo, vescovo di Torino, confortava i cittadini di Milano, ai quali Attila aveva abbattuto le case e bruciato le chiese, chiamandoli a considerare che Dio aveva concesso alle mani dei nemici "non civitatem quae in vobis est, sed habitacula civitatis, non ecclesiam suam, quae vera est ecclesia, sed receptacula ecclesiae", ed esso, il popolo milanese col suo vescovo, benché spaurito e mesto, "tamen in libertate perdurabat". Questa casa, questa chiesa ideale, che sola è reale, l'uomo possiede sempre, e in questa è la sola e degna umana vita. Che cosa altro si può dall'uomo domandare? La storia trova il suo senso nell'etica»¹⁵. Per Croce, insomma, malinconia e angoscia non terminano alla rassegnazione, al semplice rimpianto e alla paralisi dell'attività, ma alla «cura di orientamento teorico del pensiero storico»¹⁶, la sola che permetta all'uomo operoso di non soccombere alla malattia della malinconia inoperosa.

L'interpretazione cristiana della malinconia

Romano Guardini, che sul tema si è servito largamente di pensieri e suggestioni di Kierkegaard, è l'autore che, a nostro giudizio, ha trattato con maggiore profondità del senso della malinconia nell'ottica cristiana. Esponiamo i punti nodali della sua riflessione¹⁷. La malinconia sorge dalla vulnerabilità, che non è a sua volta il prodotto di manchevolezze della propria struttura intima o di carente forza interiore, quanto una singolare sensibilità dell'essere di particolari uomini, sui quali agiscono congiuntamente la complessità delle disposizioni e la spietatezza della vita con le sue sofferenze inevitabili. Da tale inevitabilità, da questa ineluttabilità proviene la noia. Non la pigrizia, non la svogliatezza, non l'ozio: anche vite molto impegnate e occupate sopportano la noia. La malinconia, nella quale si inserisce la noia, è la dolorosa sensibilità a ciò che di difettoso e di incompiuto esiste in ogni cosa e, perciò stesso, è la sensibilità alla delusione e al senso di vuoto che deriva da tale consapevolezza. È un male che non dipende direttamente dalle circostanze e dai conflitti esterni, ma da una specie di affinità elettiva con tutto ciò che può ferire. Non guarisce col successo, con la stima degli altri,

¹³ Cfr B. CROCE, «La fine della civiltà», in ID., *Filosofia e storiografia. Saggi*, cit., 303.

¹⁴ *Ivi*, 310 s.

¹⁵ *Ivi*, 310. Nel testo, la prima frase latina significa: «non la città che è in voi, ma le case della città, non la sua chiesa, che è la vera chiesa, ma i rifugi della chiesa». La seconda frase: «tuttavia rimaneva saldo nella libertà».

¹⁶ *Ivi*, 311.

¹⁷ Cfr R. GUARDINI, *Ritratto della malinconia*, cit., 28-37; 46-57.

con l'esercizio della confidenza nelle proprie capacità, con i progetti di lavoro, con i sogni, con il gusto per la bellezza. «Fa parte del quadro spirituale del malinconico l'impulso a tormentare se stesso. [...]. Ogni cosa diviene strumento a questa muta volontà: tutto, anche ciò che vi è di più alto»¹⁸. Anche quei valori che, per riconoscimento generale, costituiscono la nobiltà della vita umana. E non desta meraviglia l'esito estremo, e non raro, della malinconia e della noia che giunge fino all'autodistruzione. Vengono in mente, dalla grande letteratura, lo spleen di Baudelaire, l'ennui di Pascal, la nausée di Sartre, la noia di Moravia, pur nelle loro sostanziali differenze.

È una caratteristica della malinconia la sensibilità per la bellezza. Dove è sofferta coscienza della transitorietà delle cose, suole nascere il gusto per la bellezza e dove la bellezza è contemplata come valore passeggero, anch'esso minato dalla morte, dalla malinconia può germinare la nostalgia per ciò che dura, che non passa. Può allora accadere che la malinconia desideri l'assoluto e di questo desiderio sia mediatrice la bellezza. E a questa funzione è adatta la bellezza sia per il senso di eterno che contiene e alimenta nel suo fruitore sia per il tarlo della ineludibile evanescenza con cui amareggia il dono della sua fruizione. Scrive il Guardini: «Medici e psicologi ti sanno dire un mucchio di cose, e tutte pertinenti, circa le cause e la struttura intima della malinconia. Purtroppo e spesso vi frappongono cose talmente banali, che non si sa proprio come mandarle d'accordo con la profondità e la violenza della passione che sta sotto a quella esperienza. Ciò che essi ti sanno dire non va oltre la teoria di certe sottostrutture fondamentali. Il vero significato non si rivela se non attraverso lo spirito. E mi pare che lo si debba formulare così: la malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito»¹⁹.

Questa possibile apertura a ciò che è eterno, superando il dolore presente, permette di distinguere una malinconia buona da una malinconia cattiva. Quest'ultima consiste nell'assenza di quell'apertura, nell'incapacità di pensarla, nella sfiducia nei mezzi che potrebbero trasformarla e far passare dallo sconforto e dalla disperazione al recupero delle motivazioni che mostrano la vita più interessante della sua problematicità. Quella buona, invece, è tale perché trae motivo da ciò che essa è e dal suo svolgersi, dalla coscienza del vuoto immanente anche nei valori più nobili e fermi, per vivere lo splendore, fragile ma reale, dell'esistenza, le forme viventi del mondo, i loro colori, la loro musica interiore, gli spazi, la luce, l'amore che il poeta tedesco disse «l'amen dell'universo». Questa malinconia buona esprime lo spirito cristiano. Da un lato, ce lo ha ricordato il Capograssi, è in se stessa misteriosa nostalgia del soprannaturale, inquietudine agostiniana dell'anima pensosa di Dio e di se stessa, dall'altro, è pienezza di bontà, volontà di comunione con tutti gli esseri, ricerca di fraternità. «Non so credere che l'uomo realmente malinconico possa, da natura, essere duro. Troppo è lui stesso imparentato con la sofferenza. [...]. Nulla tanto incrudelisce, quanto la disperazione che non sa più correre al soccorso di se stessa. Allora veramente, quando il malinconico smarrisce la bontà [...] subentra in lui qualcosa di particolarmente malvagio. [...]. Allora egli è in grado di far male nello stesso modo che la vita fa male a lui»²⁰. Sono, queste, considerazioni che vanno riprese quando si riflette sull'uomo spaesato dalla postmodernità in quanto tale, su un uomo che, perduti i saldi orizzonti di riferimento, non possiede e non può trasmettere salde ragioni di vita e di speranza²¹.

¹⁸ *Ivi*, 33.

¹⁹ *Ivi*, 54 s.

²⁰ *Ivi*, 47.

²¹ Cfr *Gaudium et spes*, n. 31 c.